

Cristiano Esposito

Luigi Capitano
Leopardi. L'alba del nichilismo
 Napoli-Salerno
 Orthotes
 2016
 ISBN: 978-88-9314-062-1

Un uomo, un monaco, in piedi su un arenile, in un angolo, con di fronte un mare del color della pece ed un cielo plumbeo: è questa l'immagine (opera di Friedrich) riprodotta sulla copertina del libro di Luigi Capitano. Un'immagine forte, che rimanderebbe all'estetica del Sublime dinamico kantiano, se non fosse del tutto assente la componente siderea: il dipinto, in tal modo, sembra concretizzare in una sintesi pittorica lo sgomento che vive l'*homo novus* tardo settecentesco che, persa la pretesa centralità nell'universo e teso a rivolgere una domanda ad un Dio assente, non ha altra via che la contemplazione di quel nulla che lo atterrisce e insieme lo affascina.

L'analisi dello studioso siciliano parte proprio da qui, dalla mirabile coincidenza che vede associate l'interpretazione critica del dipinto di Friedrich e le letture di Giacomo in quegli stessi anni di primo Ottocento, entrambe sotto il segno delle *Notti* di Young: come a dire che, a dispetto delle distanze spaziali, una corrente di pensiero stava aggirandosi per l'intera Europa, accomunando sotto il segno del negativo la letteratura, l'arte e la filosofia. Una tendenza che solo Nietzsche, nella seconda metà del secolo, avrebbe apertamente teorizzato, assumendo il termine dal romanzo di Turgenev *Padri e figli*: il «nichilismo».

Il saggio è diviso in quattro parti, di cui la prima è costituita dal chiarimento delle premesse metodologiche, la seconda da un'analisi genealogica e fenomenologica, la terza dalla ricostruzione del dibattito intorno al rapporto tra il nichilismo e il pensiero leopardiano, e l'ultima da una sintesi storico-critica non priva di una proposta interpretativa originale.

Capitano, con puntiglioso rigore, chiarisce subito quanto egli sia consapevole di lavorare su un terreno già ampiamente arato. Il suo scopo è quello di mostrare che il germe del nichilismo è già ben radicato nella poetica leopardiana fin dal suo primo insorgere, pur senza presentarsi nella chiarezza teoretica che assumerà nel Novecento. Come l'autore precisa (saggiamente), è necessario sgombrare il campo da una logica competitiva che affronti l'argomento secondo un *aut aut*, a favore di una più costruttiva ermeneutica dell'*et et*: È ben noto quanto l'opera di Leopardi, fin dall'origine, sia stata giudicata per etichette classificatorie (poeta o filosofo, classico o romantico, e via schematizzando) tanto sterili quanto fuorvianti da un punto di vista critico. Così, prima di fare qualsiasi ulteriore passo, bisogna accantonare le categorie che limitano a questo o a quel campo del sapere l'attività di Leopardi: concentrarsi in maniera sistematica su tutta la sua opera che è poliedrica e sfuggente, proprio perché ricca di riverberi poetici anche nelle pagine in prosa. Per procedere lungo questo sentiero, la strada che l'autore individua, parte da una ricostruzione teoretica e storica del nichilismo, tenendo conto dell'ormai classica monografia sull'argomento di Franco Volpi (*Il nichilismo*, Bari, Laterza, 1996), e mettendo in rilievo la posizione di due filosofi italiani che si sono espressi in modo autorevole sull'appartenenza di Leopardi a questa tendenza del pensiero contemporaneo: Cesare Luporini e Alberto Caracciolo.

Nichilismo sarebbe così, in senso proprio, la svalutazione dell'essere dell'ente, ossia la perdita di valore di tutto ciò che è. Il dibattito che si è sviluppato tra fine Ottocento e Novecento attorno a tale questione è stato declinato secondo più linee di pensiero. Tra queste, quella dominante, è – come si è detto – quella inaugurata da Nietzsche, che tuttavia, giudicando Leopardi un nichilista *ante litteram*, non sembra cogliere del tutto nel segno: l'ipotesi che colloca il poeta-filosofo di Recanati tra i fautori di un «nichilismo passivo» e patologico, accanto a Schopenhauer, è in gran parte fuorviante.

A questa necessaria premessa, segue una densissima parte centrale, tutta giocata sul filo del confronto tra Nietzsche e Leopardi, con l'intento dichiarato di dare conto della genealogia e della fenomenologia del nichilismo. Qui emerge, con chiarezza, sia il carattere profetico del pensiero leopardiano rispetto al destino dell'Occidente, sia il tratto negativo che sarà scambiato da molti per un nichilismo più o meno perfetto. Lo sforzo è comprendere quali possano essere le fonti cui Leopardi attinge. Già Timpanaro aveva messo in luce che gli autori classici più frequentati da cui Leopardi attinge appartengono al periodo tardo-antico, a parte Omero e alcuni lirici greci; né, fino al 1824, Leopardi viene direttamente a contatto con i testi di Platone. Anche i presocratici sono conosciuti solo per via indiretta, attraverso le biografie di Diogene Laerzio. Eppure, in maniera indiretta e composita, Giacomo elabora un pensiero intorno al nulla che sembra scaturire dal passato più remoto, dalla Grecia degli antichi e, in particolare, dalle cupe pagine sileniche.

Capitano mostra come il tema della morte, quale contraltare della vita e suo compimento, sia centrale nella letteratura greca: l'epica ruota intorno all'idea di un'esistenza che viene sublimata nell'incontro con *thanatos*, in virtù di quella che i neoclassici chiameranno bella morte (su tale argomento esiste una bibliografia molto vasta). È altrettanto vero, però, che sotterraneamente nell'epica e nella lirica greca delle origini si muove un'altra linea di pensiero, che vede nella morte l'affrancamento da una condizione grama e senza ragione (si pensi solo a Mimnermo). Concetti che sono ben presenti anche nella religione ebraica e per diretta filiazione in quella cristiana, così come nel buddhismo; ma, nella narrazione silenica essi assumono i connotati forti e dirompenti di una domanda inaggrabile: perché sono? O meglio: perché l'essere piuttosto che il nulla (domanda che sarà tematizzata filosoficamente da Leibniz)?

A ben vedere, il nocciolo per Capitano è questo: fatte salve le genealogie, messi da parte i riferimenti filologici, quale risposta fornisce Leopardi alla domanda ontologica fondamentale? Sono corretti i tratti filosofici che Nietzsche attribuisce al Recanatese a questo proposito? E che cosa accomuna i due pensatori, che cosa li distingue? Va detto che una risposta a queste domande è possibile solo se si tiene nel dovuto conto il testo lirico nelle sue sonorità e nei suoi ritmi perché il pensiero di Leopardi più autentico e più abissale non si sviluppa nelle pagine dello *Zibaldone*, ma nelle pieghe della lingua poetica e del canto. Giustamente, nella prefazione, Alberto Folini distingue tra nichilismo e nulla; il primo tema rientrerebbe nell'ambito della filosofia teoretica discorsiva, fondandosi sul principio di non contraddizione, mentre il secondo sarebbe una «figura essenzialmente poetica» e come tale costituirebbe il «nucleo irradiante» della lirica filosofica del grande Recanatese. Tuttavia Capitano, pur non avventurandosi in un'ermeneutica del testo poetico, ripercorre con grande ricchezza di riferimenti bibliografici l'itinerario speculativo di Leopardi, cercando di collocarlo all'interno del grande percorso della metafisica occidentale che dai Greci giunge fino a noi.

È questa, a nostro avviso, la parte più coinvolgente ed accattivante del saggio: confortato da una scrittura scorrevole, lo studioso si muove con disinvoltura tra le pagine leopardiane (tra i versi e le annotazioni, tra la prosa delle *Operette*, delle *Lettere* e dei *Pensieri*) alla continua ricerca di suggestioni che diventino postulati. Dalle note vergate «a scrittura corrente», che spesso danno la sensazione di essere una sorta di auto-scrittura e che non costituiscono di certo un sistema filosofico compiuto, fino ai *Frammenti* e alla *Ginestra*, l'idea di una ragione fondata sul *cogito* cartesiano e del tutto insufficiente a garantire la felicità dell'uomo, erompe come la lava dello «sterminator Vesevo». Capitano vede bene che Leopardi anticipa quella «filosofia dell'assurdo» che nel Novecento sarebbe stata teorizzata da Giuseppe Rensi. Si tratta di una poesia pensante non consolatoria, che sfugge alla religione positiva pur restando incantata di fronte all'enigmaticità dell'apparire, aprendo così la strada a un pensiero della possibilità pura.

L'autore ci mostra come la posizione leopardiana nei confronti del nulla muti nel corso degli anni: costante, invece, resta il feroce giudizio sulla *ratio*; pur se è ricorrente la condanna verso lo spirito dei Lumi che incendia la vita delle cose nella pretesa di rischiararne la natura, è l'intera modernità ad essere sotto accusa attraverso le figure emblematiche di Copernico, Tristano ed Eleandro. Questo movimento intermittente tra ribellione ed accettazione del «fato», ha certamente la funzione di

rappresentare uno *status previous* che (si badi bene) non è di placida quiete: Leopardi, nonostante chiami «Idilli» la poesia che racconta le «avventure del *suo* animo», è ben lontano dal presupporre, arcadicamente, una mitica Età dell'Oro. Nelle *Operette morali*, la profondità meditativa è abissale: il paradosso di una ragione che negando l'illusione incorre nella più grave illusione, rimanda direttamente al nucleo centrale del nichilismo, per sua stessa natura connotato dalla forma dell'*aut aut*. Diverso appare il discorso quando ci si confronta con personaggi di pura fantasia, quali il folletto e lo gnomo: qui Capitano ravvisa una diversa sfumatura, dovuta anche agli attori del dialogo in questione.

La terza parte, dedicata a ripercorrere in una sorta di sinossi le impostazioni critiche dei vari studiosi che si sono dedicati all'argomento, è davvero completa, ma talvolta opinabile (ad esempio, sembra limitativo liquidare la posizione di Givone riducendola ad una rivendicazione della cristianità di Leopardi, senza distinguere – rivelando così una discreta dose di *naïveté* – tra il religioso e il sacro); ciò nonostante, emerge, da queste interpretazioni critiche un panorama davvero esaustivo.

Se «dal nulla scaturirono tutte le cose che sono» al nulla esse paiono destinate a tornare, senza però essere un niente. Questa distinzione tra nulla e niente, teorizzata da Caracciolo, ma già implicita nella *Filosofia della libertà* di Pareyson, sembra molto feconda di sviluppi. In effetti quanta poesia contemporanea verrà alla luce proprio grazie al nulla come spazio vuoto di una trascendenza dileguata! Si pensi solo a Baudelaire o al nostro Montale. Ma anche a Luzi, a Zanzotto, a Orelli. Se la poesia moderna scivola gradatamente nella cripticità del senso, nell'oscurità programmatica, nell'onomatopea, non siamo forse di fronte ad un altro, inaspettato, prolungamento della lingua poetica inaugurata dal pensiero negativo di Leopardi? Pensiero del nulla, dunque: tanto poco nichilistico, in questo.